

12/12/2008

Espianti

di Giuseppe Catozzella, Transeuropa, 2008

Scritto per noi da

Alexandre Calvanese

Sostiene Livio, il personaggio a cui Giuseppe Catozzella affida la voce narrante nel suo romanzo d'esordio (*Espianti*, di recente pubblicato da Transeuropa), che «le storie narrate sono senza eccezione fittizie. Non solo perché per rendere una storia interessante bisogna riempirla di cose inverosimili, ma in maniera più fondamentale perché è fittizia la sua stessa struttura: quanto compare come inizio, in verità non lo è mai. Quando finalmente qualcosa degno di nota succede, per raccontare una storia bisogna inventare un inizio, cercare di ricostruire come si sia arrivati a quel punto interessante e fingere che l'inizio fosse qualcosa quando in realtà non era niente. [...] Quando lavori sui romanzi capisci che in verità le storie cominciano alla fine. Che è il punto d'osservazione dal quale si dà un inizio».

E allora, nel parlare di questo romanzo, è bene iniziare proprio dalla fine, quando Livio spiega la sua decisione di collaborare all'inchiesta di una coraggiosa Pm della procura genovese per far luce su un traffico di organi che coinvolge, a vario titolo, la criminalità organizzata di diversi paesi, i vertici di una ONG italiana operante in India, funzionari del Ministero degli Affari Esteri ed alcune cliniche italiane - e questo, tra l'altro, non è affatto inverosimile visto che Catozzella, per scrivere il suo romanzo, ha tratto ispirazione da un'inchiesta della magistratura italiana ancora in fase di svolgimento. Dalla decisione di Livio scaturisce il racconto-testimonianza poi offerto al lettore, ed è questa la prospettiva che illumina retrospettivamente tutta la storia, e ne orienta la (ri)lettura. Quella che poteva rimanere una confessione improntata al cinismo e al disincanto (il mondo fa irrimediabilmente schifo, i rapporti umani sono incontrovertibilmente corrotti e chi scrive non può far altro che riscontrare l'ineluttabilità di un destino doloroso e meschino, perché vano e poi ridicolo sarebbe qualunque tentativo di pensare un'alternativa), prende invece una traiettoria diversa: chi racconta ha capito di avere a disposizione un margine di libertà per decidere e agire, e sa che in questa libertà - che è rischio e speranza - risiede il fondamento di un riscatto personale.

L'inizio, quel qualcosa che in realtà non è tale fino a quando non gli si attribuisce un posto e una funzione in una vicenda significativa, è invece nell'estrema soluzione che Livio e Patrizio, due amici che hanno superato quasi per inerzia la boa dei trent'anni, mettono a punto per porre fine al progressivo disfacimento dell'uomo occidentale: l'Edipo che risolvendo l'enigma della Sfinge segna il distacco dell'uomo dalla sua natura divina e animale; che dispiega il suo dominio sul mondo attraverso l'efficienza e la tecnologia, ma che non s'interroga più sul mistero della sua esistenza (perché siamo qui?), e cerca solo risposte comode come inseguire uno stile di vita più o meno sostenuto. E per segnare una svolta che i due amici fondano una setta segreta di aspiranti suicidi, le Sfingi, attirando e selezionando «gente motivata e preparata. Nessun disperato vero. Solo disperati consapevoli». Dei suicidi esemplari, quasi tutti appartenenti all'alta società milanese (c'è lo stilista, il giornalista, il politico, il gallerista...), e tutti pronti a togliersi la vita proprio sotto i riflettori di quell'angolo di palcoscenico che si sono conquistati nel tempo. Tutti tranne Lene, una timida ragazzina quattordicenne che agisce da vera e propria pietra angolare della vicenda: non soltanto per la sensazionale parabola del suo destino, ma soprattutto per la "conversione" che ispira nell'animo di Livio, il "testimone" che alla fine deciderà di

collaborare con la giustizia. Due paradigmi, Lene e Livio, di una via alternativa alla rassegnazione.

Non c'è solo il mito di Edipo, in salsa nichilista, a marcare le coordinate di questo percorso di rinnovamento sacrificale. C'è anche e soprattutto la mitologia induista, in cui affonda le radici la grande festa del Kumbh Mela, durante la quale si celebra la lotta per il nettare dell'immortalità. Questo raduno, al quale partecipano diversi milioni di persone, si svolge a turno in quattro città indiane, tra cui Allahabad, luogo simbolo della mitologia indù perché posto alla confluenza di tre fiumi: i primi due, Gange e Yamuna, sono reali, mentre il terzo, Saraswati, è invisibile. Ogni volta che il raduno viene celebrato, le autorità indiane e internazionali registrano la scomparsa di migliaia di individui. Vite umane offerte, loro malgrado, sull'altare innalzato al sogno d'immortalità dell'uomo occidentale. Il sacrificio prende la forma del traffico di organi umani, che trova nei paesi poveri del pianeta un bacino aureo da riversare nelle cliniche dei paesi più ricchi¹. È affacciandosi su questo abisso che Lene e Livio riescono a guardare fin nel fondo di loro stessi, e a trovare un personale percorso di rinnovamento - altro rispetto alla terrificante terza via delle Sfingi - che contempra una considerazione diversa per la vita. Saraswati, il terzo e invisibile fiume, lo scorrere d'un pensiero che guarda all'eternità, che abbraccia il corpo insieme all'anima, che non considera la vita come un niente di cui disporre con indifferenza. È tutto detto come occorre nelle parole della piccola Lene: «Se anche dio è morto per sempre, dobbiamo ritornare a vederci sacri noi. Noi uomini».